

Vertice alla Dna, Vigna incontra Caselli e Tinebra: «Collaborazione piena, superati i problemi di intersecazione delle indagini»

Caso Palermo, pace fatta tra le procure E Siino sulle stragi: «Scenari da brivido»

Nomi nuovi rivelati dal pentito, intreccio mafia-politica-affari

ROMA. La grande guerra è finita. Semmai c'era stata. Si smontano i fondali di carta pesta di questo kolossal del polverone, della mistificazione, del virtuale che non si avverava mai, delle notizie con la smentita incorporata, del voltafaccia ostentato, teorizzato, con buona pace dei lettori. Kolossal stucchevole e sciapo che andava in scena ormai da settimane, in assenza di fatti certi, verità obiettive, senso delle proporzioni. Un dispiego di energie cartacee che non ha precedenti in questi vent'anni di lotta alla mafia.

Pensate che di Guido Lo Forte si è detto e scritto quasi quanto del delitto Dalla Chiesa o dell'uccisione di Rocco Chinnici, o di Boris Giuliano, o di Gaetano Costa. Forse oggi non è esagerato affermare che questa grande guerra istituzionale, di tutti contro tutti, procure contro procure, procure contro carabinieri, combattuta a colpi di «esclusive», a colpi di «interviste», a colpi di perfidie e maldicenze alle quali veniva conferita l'aureola della sacralità del «diritto all'informazione», è stata prevalentemente una grande guerra nata e finita dentro le pagine dei giornali. È una grande guerra che lascerà «orfani» e «vedove» della notizia, «reduci» del redde rationem imminente, dietro l'angolo, che dovranno riambientarsi ad una vita normale. E per molti sarà dura.

Ma il tempo, come al solito, si prende le sue rivincite. Pace fatta capo ha. E si potrebbe dire che ieri sera, in via Giulia, nel seicentesco palazzo che ospita la Dna, di «capi» ce n'erano tanti: Vigna, a alla guida della superprocura a far da padrone di casa per un «chiarimento» che doveva concludersi con il calumet fra Tinebra e Caselli; Tinebra e Caselli, appunto; uno «capo» a Caltanissetta, l'altro «capo» a Palermo. E a conclusione di una riunione che aveva visto il procuratore Vigna nell'insolita veste di rappresentante Onu in territori di guerra, l'incontro con i giornalisti. Ma il «parto» che avrebbe dato vita alla nuova «pace» non è stato né lungo né difficile.

Vigna, Caselli e Tinebra, hanno voluto incontrare i giornalisti per dire loro che «vi è piena collaborazione fra le due Procure e non è mai mancata», che «la Procura di Palermo ha la massima fiducia e stima sia per i colleghi di Caltanissetta che per l'Arma dei carabinieri», che «la Procura di Caltanissetta...», insomma, la pensa nell'identico modo di quella di Palermo. E ancora.

Vigna: «spirito di collaborazione pieno. Si sono superati i problemi di intersecazione delle indagini». Caselli: «regna uno spirito di pace». Tinebra: «sono molto contento del buon lavoro svolto». E degli ufficiali del Ros? Dei Mori, dei De Donno, dei Meli, non si è parlato. Restano i comportamenti agli



Il Procuratore nazionale antimafia Piero Luigi Vigna Brabatti/Ansa

atti. Restano le ricostruzioni minuziose a Vincenzo Rovello, procuratore generale di Palermo, al ministro di grazia e giustizia Flick. Difficilmente, dopo tutto quello che è accaduto, i rappresentanti delle istituzioni potranno un giorno dire «ma noi non sapevamo, non eravamo informati...». Ma ieri è anche proseguito il mega interrogatorio di Angelo Siino, quello che qualcuno voleva fare apparire come un demone del pentitismo. E invece non ha tradito né la fiducia dei magistrati né quella del suo legale.

«E poi, signori giudici cominciate l'epoca della televisione... I boss cominceranno a leggere i giornali, a documentarsi, a dibattere della situazione politica in Italia... a stilare l'elenco degli amici e dei nemici, dei «buoni» e dei «cattivi», secondo il punto di vista di Cosa Nostra...». Siino collega scenari. Siino ha «testa politica». Dispone di elementi vecchi e nuovi. E i magistrati di Caltanissetta hanno modo di verificare l'attendibilità. Tra il filo nero che collega il delitto Lima, le due stragi di Capaci e via D'Amelio, e delitto Ignazio Salvo. Fa toccare con mano la regia unica, o comunque quella «convergenza d'interessi che sfocia in un unico interesse», che è stata ed è l'ipotesi investigativa regina in questi ultimi cinque anni.

E anche ieri, neanche una parola sulle quindici bobine della discoria, quelle che alcuni ipotizzavano dovessero diventare l'anticamera della «pena

capitale» per Guido Lo Forte, la definitiva prova del nove della sua mafiosità. Siino, negli anni di quelle stragi e di quei delitti, ebbe modo, da detenuto, di incontrare decine e decine di persone, tutte appartenenti a Cosa Nostra, che gli consentono oggi di accreditarsi come uno degli osservatori più acuti e privilegiati della grande metamorfosi: Cosa Nostra che decideva di sedersi ad altri tavoli criminali consapevoli che ormai - da sola - non era più in grado di gestire i grandi giochi del terrore e del ricatto. Vero è - ha spiegato Siino ai giudici venuti a interrogarlo (Giovanni Tinebra, Giordano, Tesaroli, Palma, Di Matteo, Petralia) - che la sentenza conclusiva del «maxi» processo del '92 - innescò l'esplosione stragista, ma la «miscela» era preesistente. Siino, dunque, sta ricostruendo un gigantesco contesto che vede muoversi, in condizioni di parità, Cosa Nostra, pezzi devianti delle istituzioni, settori dell'imprenditoria, circoli affaristici, massonici. Commenta Alfredo Galasso: «Questo scenario, alla luce delle cose che sono state raccontate dal mio assistito, mi fa brivide. È uno scenario inedito quello disegnato da Siino. È impressionante la coincidenza di interessi criminali che si è determinata attorno alla sentenza militare di Cosa Nostra».

Anche ieri, ovviamente, i verbali sono stati secretati. Ci si può aiutare solo con lo strumento della deduzione. E, allora, deduciamo che: quelle stragi

e quei delitti ebbero «mandanti» e «moventi» anche esterni a Cosa Nostra; che il cerchio investigativo su quei livelli «alti» è destinato a stringersi per la semplicissima ragione che Siino oggi offre una complessa chiave di lettura a investigatori che in questi cinque anni non erano rimasti con le mani in mano; che la politica si intrecciò - è azzardato ipotizzare che sia soprattutto questo aspetto a mettere oggi i brividi ad Alfredo Galasso? - con gli affari e la criminalità mafiosa; che si era acuita, alla fine degli anni '80, l'attenzione di Cosa Nostra verso i «governanti» di questo paese, sia a livello locale e regionale, che a livello nazionale; che la «vulgata», secondo la quale alla fine anni 80 Cosa Nostra doveva dare uno schiaffo alla Dc e perciò fece votare per i socialisti, era stata inventata di sana pianta da boss; che furono «interessi economici» a rendere necessario quel cambio di cavallo.

Angelo Siino ha fatto riferimento ai «vecchi amici» e agli «storici nemici» che Cosa Nostra decise di eliminare. Ma il suo non è stato un nostalgico amarcord. Durante otto ore di interrogatorio ha fatto «nomi nuovi», rimesso a posto le vecchie caselle, spiegato la reale collocazione delle forze in cam-

po. Dicevamo che il cerchio investigativo sembra destinato a stringersi attorno ai «mandanti a volto coperto». Potrebbe essere un'approssimazione per difetto, dal momento che la secretazione dei verbali ci impedisce di conoscere questi «nomi nuovi».

Certo è che Alfredo Galasso ha definito le vicende di questi giorni «una tempesta in un bicchier d'acqua». Una tempesta che ha infuriato ad arte, per iniziativa di qualcuno preoccupato, forse terrorizzato, che gli scenari di Siino diventassero di dominio pubblico.

Insomma: sarebbe stato bello se fosse durato. Sarebbe stato bello se Caselli e Tinebra si fossero trasformati in gladiatori l'un contro l'altro armati. Sarebbe stato bello se la magistratura antimafia ne fosse uscita a pezzi. E sarebbe stato bello, anzi bellissimo, se fosse volata via la testa di Angelo Siino, il «ministro dei lavori pubblici di Cosa Nostra». Non è andata così. La testa di Angelo Siino è ben salda sulle sue spalle. Caselli e Tinebra si sono stretti la mano. Smontate i fondali di carta pesta, il kolossal finisce qui. E a noi, che sia finita così, non dispiace per niente.

Saverio Lodato

Panico a Pontedecimo. Feriti non gravemente i macchinisti e tre passanti

Treno deraglia e infila la stazione Sfiolata la strage a Genova

Un «merci» è piombato sulla massicciata finendo in un parcheggio accanto alla fermata del bus dove c'era una scolaresca. È stata aperta un'inchiesta.

GENOVA. Un siluro sferragliante che si avventa fuori dalla galleria e, appena prima di entrare in stazione, schizza via dai binari proiettando i vagoni a destra e manca. I vagoni che piombano su un parcheggio schiacciando come giocattoli di latta una ventina di automobili in sosta. La locomotiva che prosegue da sola, impazzita, per almeno un chilometro, «arando» la massicciata, con i ciottoli che, sparati in tutte le direzioni, infrangono i vetri della stazione, sfiorano i muri di una palestra, e grandinano su una fermata di bus dove una scolaresca aspetta di partire in gita.

Se non è stata una strage è solo per una serie di fortunate circostanze. Perché il treno deragliato ieri mattina alle 9,14 alla stazione di Pontedecimo era un merci e non un convoglio carico di passeggeri. Perché la stazione, secondaria e periferica, era praticamente vuota. Perché nel parcheggio su cui sono grandinati i vagoni c'era solo un'automobile e non un'automobile con dentro i passeggeri. Perché i due dei vagoni proiettati si sono accartocciati proprio sull'orlo del muraglione che delimita la massicciata, senza piombare sulla strada urbana sot-

stante. E così via, tanto che il bilancio di un così grande scontro si limita - a parte i danni materiali - a cinque persone ferite, una sola delle quali gravemente.

Si tratta del cinquantenne Francesco Bartolini, che aspettava un treno su un marciapiede della stazione e che è stato colpito all'addome da un detrito; trasportato all'ospedale Gallino, è stato sottoposto ad intervento chirurgico al fegato ed è ora ricoverato con prognosi riservata. Un altro passeggero in attesa, Salvatore Granato, di 61 anni, ha riportato una lacerazione al cuoio capelluto, giudicata guaribile in un paio di settimane. E tre ragazzini della prima F della scuola media Caffaro sono stati medicati per qualche graffio provocato dal pietrisco piovuto sulla fermata del bus. Sotto shock, ma incolumi i due macchinisti del merci, Guido Prati e Francesco Caprella.

Il convoglio deragliato, partito da Alessandria e diretto a Genova-Sampierdarena, era composto da 21 carri, 15 vuoti e 6 carichi di merce varia. «Non si conoscono ancora - afferma Fv - le cause dell'incidente, su cui le Ferrovie dello Stato hanno immediatamente

Nuovo colpo di scena nelle indagini

Un informatore disse di aver visto Silvia Melis in catene Indagato un poliziotto

NUORO. Il sequestro di Silvia Melis si arricchisce di colpi di scena. Dopo la liberazione di Silvia, il balletto dei non so, le clamorose affermazioni dell'editore Nicola Grauso, «ho consegnato il riscatto», e il tourbillon di interviste, adesso è il momento dei veleni, dei depistaggi e della confusione ricercata a ogni costo, proprio quando dopo i primi interrogatori, i magistrati stanno cominciando a mettere a posto i tasselli della vicenda.

Un giovane poliziotto, piantone al commissariato di Lanusei, risulta indagato per calunnia e omissione d'atti d'ufficio. Si tratta di Alessandro Piras, figlio di un ispettore di polizia appena andato in pensione. Un'informazione non di prima mano venne raccolta dall'agente, che secondo la sua versione riferì solo verbalmente quello che un misterioso personaggio gli riferì. Quella persona disse di aver visto ai primi di luglio Silvia in catene lungo il versante di una montagna non lontano Tortolì. Piras riferì la questione al dirigente del suo commissariato, e tutto finì lì. Un mese dopo Piras venne convocato negli uffici della Criminalpol di Nuoro. I dirigenti volevano sapere

la fonte delle sue informazioni, per una ragione banale. Probabilmente si trattava di una informazione falsa, messa in giro apposta per allontana-re gli investigatori da altre zone del Nuorese ritenute calde sul fronte del sequestro, ma Piras non disse il nome della sua fonte e così il suo nome è finito nel registro degli indagati della Procura di Lanusei per calunnia e omissione d'atti d'ufficio.

Gli investigatori, comunque, pensano di sapere il nome della misteriosa fonte, e credono che Piras sia caduto in una piccola trappola organizzata da quelli che il sostituto procuratore antimafia, titolare delle indagini sul sequestro, Mauro Mura, ha definito «depistatori di professione».

Purtroppo sembra che questo sia solo uno dei tanti episodi dubbi sulla trasparenza del sistema di investigazione messo in piedi nei nove mesi del sequestro. Secondo il deputato di Forza Italia, Piergiorgio Massidda, esiste ormai un dossier dove sono riportate le omissioni, le inadempienze, se non addirittura le incongruenze degli investigatori durante il sequestro. «Sono stati commessi errori madornali durante le indagini. I poliziotti e i carabinieri locali sono stati estromessi a vantaggio di superesperti che non conoscevano neppure dove era l'Ogliastra. Anche se le forze dell'ordine hanno fatto il massimo per arrivare alla liberazione di Silvia è mancato un vero coordinamento nelle indagini. Di questi errori, delle irregolarità e di quelli che sono veri e propri episodi di «malgiustizia» informato chi di dovere, affinché certe situazioni non si ripetano».

Massidda non lo dice ma il deputato che fa parte delle commissioni affari sociali e giustizia della Camera avrebbe inviato una serie di informazioni di cui sarebbe venuto a conoscenza in questi mesi, al ministero dell'Interno e all'autorità giudiziaria.

La notizia che un poliziotto fosse stato indagato a margine delle indagini sul sequestro cade nello stesso giorno in cui uno dei procuratori aggiunti di Palermo, Vittorio Aliquò, si è presentato in tribunale a Cagliari per parlare con il procuratore capo Carlo Piana. Nessuna dichiarazione è stata rilasciata su quale sia stato il ruolo che il procuratore presso la pretura, e in passato giudice istruttore del tribunale, Luigi Lombardini, avrebbe avuto quale «consigliere» di Grauso. Palermo, infatti, è competente per i reati commessi da magistrati del distretto di corte d'Appello di Cagliari.

Rossella Michienzi

Giuseppe Centore

Il cadavere ritrovato in una drogheria di Bordeaux. Sospettato il figlio del titolare

Bambina assassinata e messa in frigo

È l'ennesimo delitto in una Francia sotto shock per i casi di pedofilia e per il serial killer di Parigi.

BORDEAUX. Ancora violenza sessuale nella Francia sotto shock. Ancora una vittima, Cynthia, 11 anni, uccisa con un colpo di pistola e trovata cadavere nella cella frigorifera di una drogheria a Cenon, alla periferia di Bordeaux. I sospetti si sono concentrati ieri pomeriggio sul figlio del droghiere, un ragazzo di 25 anni, che la polizia sta cercando e che definisce «individuo pericoloso».

È stato il padre del presunto assassino, un droghiere, a scoprire il cadavere di Cynthia, riaprendo il negozio giovedì nel primo pomeriggio. Il corpo della ragazzina si trovava accanto alle parti macellate di maiali e altri animali. Lo stesso droghiere, insieme ad altre tre persone presenti al momento della scoperta del dramma, è stato subito posto in stato di fermo e interrogato per ore.

Il procuratore della repubblica di Bordeaux, Patrice Davost, ha precisato che la morte della bambina è stata quasi immediata, pro-

vocata da una pallottola calibro 22 sparata da brevissima distanza in testa, come in un'esecuzione. Ma gli inquirenti stanno indagando anche sull'aggressione subita da un'altra bambina, di 10 anni e mezzo, all'uscita di scuola lo stesso giorno e a poca distanza da Cenon, a Audenge. Questa aggressione - la bambina, ricoverata in ospedale, è fuori pericolo - potrebbe essere collegata alla morte di Cynthia.

Contrariamente a quanto era stato detto in un primo momento, al di fuori della ferita mortale alla testa provocata dall'arma da fuoco provvista di silenziatore, il cadavere della bambina non presentava altre tracce evidenti di violenza. L'ipotesi di uno stupro, però, non viene ancora esclusa dagli inquirenti. Un altro omicidio agghiacciante che sembra un macabro incrocio fra un racconto horror e un giallo alla Simenon. Il delitto - l'ennesimo nella Francia dilaniata dalle continue violenze sessuali su bambini, dai casi di pedofilia, ed

ora anche terrorizzata dal serial killer di Parigi - è maturato in una periferia mediamente tranquilla di Bordeaux, una drogheria anonima, con le vetrine piene di dolci e leccornie. Come ogni giorno, Cynthia - figlia di un'operaia - aveva salutato la nonna, cui rimaneva affidata quando la madre era al lavoro, per andare a prendere l'autobus diretto alla scuola media poco lontana. La strada davanti alla drogheria che sorge accanto ad un forno ed è gestita da una decina d'anni da due coniugi, Cynthia la faceva tutti i giorni. Qualcosa, su cui gli inquirenti stanno indagando, è accaduto quando la bambina è passata davanti alla bottega del droghiere, forse si è alzata la saracinesca, o forse qualcuno - probabilmente il figlio della coppia di gestori - l'ha spinta dentro. Oggi, attorno al negozio con la serranda sbarrata, una moltitudine di abitanti del quartiere, indignati ed increduli, hanno manifestato il loro scontento.

Commerciante sgozzata a Pontedera

Una commerciante è stata sgozzata nella sua villa nel bosco a Treggiaia, vicino Pontedera. Si chiamava Cristiana Ciappi, 50 anni, ed è stata scoperta nel pomeriggio dai figli. La donna era titolare di un negozio di abbigliamento a Pontedera. Tra le ipotesi al vaglio degli inquirenti anche quella dell'usura. Sembra che la vittima conoscesse il suo assassino: la porta di ingresso era intatta, non ci sono segni di lotta e sembra che non sia stato rubato niente.

LONDRA. Per verificare se l'omosessualità fosse una tendenza controllabile e per convertire i prigionieri gay in eterosessuali il governo di Londra negli anni '50 autorizzò esperimenti con elettroshock ed estrogeni (ormoni femminili) su detenuti omosessuali. La notizia è stata riportata ieri dal quotidiano «The Guardian» sulla base di una documentazione diffusa dal governo. Gli esperimenti erano finalizzati a «influenzare il comportamento omosessuale» e ad «abolire l'urgenza sessuale». In alcuni casi i prigionieri fecero esplicita richiesta di essere castrati e l'amministrazione approvò, anche se di solito le autorità carcerarie preferivano ricorrere ad altre terapie. I detenuti omosessuali sottoposti ad elettroshock furono 43. Si procedeva secondo uno schema fisso: se durante l'esperimento un detenuto fissava la fotografia di un uomo per più di 8 secondi riceveva una scarica elettrica. Il ministero dell'Interno, che commissionò lo studio all'Università di Londra, concluse che la metà dei soggetti sottoposti all'e-

sperimento «ne ebbero beneficio, nel senso che indugiavano meno in atteggiamenti omosessuali». In un memorandum firmato da Rab Butler, allora ministro dell'Interno, si mette in evidenza però che la maggior parte dei detenuti gay, o «invertiti» come venivano definiti, rifiutava di sottoporsi al trattamento. Butler approvò l'uso di estrogeni sui detenuti omosessuali nel '58. Per essere sottoposti alla cura i detenuti dovevano dare il loro consenso per iscritto. L'amministrazione carceraria aveva suddiviso i detenuti omosessuali in diverse categorie: il prostituito maschio, il corruttore di giovani (oggi diremmo pedofilo), l'effeminato e l'omosessuale, il quale, si spiegava, «cerca di distinguersi dagli altri mostrando superiorità intellettuale». Il giornale precisa che questa sperimentazione fu condotta in 4 istituti di pena. Contemporaneamente, nel 1957, il governo dispose una revisione delle leggi sull'omosessualità che solo dieci anni dopo fu legalizzata in tutto il Regno Unito.

Strage Capaci 21 anni di carcere al pentito Galliano

Antonino Galliano, collaboratore di giustizia, è stato condannato a 21 anni di reclusione dalla corte di assise di Caltanissetta per concorso nella strage di Capaci. La sentenza è stata pronunciata a conclusione di un processo stralcio nel quale Galliano era l'unico imputato. Gli sono state concesse solo le attenuanti generiche, ma gli è stato negato il trattamento premiale previsto per i collaboranti. Galliano ha fatto parte del gruppo che doveva osservare gli spostamenti dell'automobile blindata di Falcone.